

IL GOVERNO CON IL *RENDERING*

Ota de Leonardis

1. Premessa

Il Consorzio per la falsificazione della realtà è un ente, ovviamente segreto, che fabbrica “prove” – che per esempio un certo Stato detiene armi di distruzione di massa, oppure che i Boscimani detengono un contratto di proprietà sulle terre dei loro padri – per influenzare le scelte politiche di Stati e autorità mondiali, inducendoli ad agire e reagire secondo un disegno preordinato. Le prove sono costruite da un personale altamente specializzato messo all’opera per disegnare scenari, raccogliere e manipolare informazioni, confezionare fonti di riferimento a tutta prova, e fare arrivare la documentazione così prodotta sui tavoli giusti. Per esempio, la registrazione di una conversazione telefonica segreta tra alti ufficiali della Guardia repubblicana di Saddam Hussein arriva al Pentagono, a uno dei collaboratori di Colin Powell. Questi tecnici si sentono parte di una missione salvifica per l’umanità. Se anche tra le realtà inventate ve ne sono alcune che scatenano guerre – lo abbiamo visto – il disegno d’insieme, perseguito influenzando il corso della storia, vuole incarnare le promesse dell’illuminismo.

Questa, per fortuna, è una realtà romanzata, raccontata in *I falsificatori e Gli illuminati* da Antoine Bello in veste di scrittore. Anche se non si tratta di grande letteratura, il racconto afferra il lettore, lo induce a fare continui passaggi avanti e indietro tra le vicende del romanzo – con Sliv il protagonista, impiegato nel Consorzio come scenarista – e, invece, la sua propria esperienza reale, personale e politica, della situazione mondiale odierna, ivi compreso l’11 settembre; e con ciò lo implica in

un’esperienza della verosimiglianza, l’esperienza di un ibrido tra il vero, il falso e il finto. Nel far fare al lettore questa esperienza, Bello sembra voler onorare a sua volta la promessa dell’illuminismo, benché in tutt’altro modo: illuminando una zona di opacità, diciamo, nella quale un potere si nasconde. Se essa sia abitata da un qualche centro mondiale di potere segreto, come il Consorzio dei romanzi, non m’interessa. M’interessa, semmai, come si addensi questa opacità: non che cosa essa protegge ma come protegge.

Vero, falso, finto è il sottotitolo de *Il filo e le tracce* di Carlo Ginzburg (2006). In questa preziosa raccolta, Ginzburg s’interroga sul rapporto con le fonti storiche e sulle condizioni nelle quali il racconto storico può tenere a bada la soggettività inevitabile dell’interpretazione e i suoi labili confini con il racconto fittizio. Un capitolo, il decimo, è dedicato al falso più famoso, i Protocolli dei savi di Sion, il documento confezionato nei primi del Novecento come prova di un complotto ebraico, “plutogiudaico”, per il controllo del mondo. L’accostamento tra la *fictio* letteraria di Bello e il fatto storico dei Protocolli – accostamento che dunque mette a tema anch’esso confini labili – mi ha aiutato a mettere a fuoco il seguente interrogativo: in che cosa consiste un potere di governo di una società umana che fonda la sua credibilità (la sua legittimità?) sulla costruzione di falsi?

Ginzburg articola la sua risposta di storico a questo interrogativo a partire dalle tracce di un rapporto significativo tra i Protocolli e un trattatello francese di teoria politica di cinquant’anni prima che l’autore, Maurice Joly, ha costruito come un immaginario “dialogo agli inferi” tra Machiavelli e Montesquieu. Non c’è soltanto un

legame fattuale, documentale (intere frasi copiate), ma più al fondo un «isomorfismo complessivo tra i due testi, per chi accetti l'idea che Joly [...] abbia decifrato un fenomeno di lunga durata, che in forme diverse arriva fino a noi». Joly vuole delineare, attraverso le parole di Machiavelli, i tratti di una forma inedita di potere, un "gigantesco dispotismo" che combina l'acclamazione popolare¹ con il controllo più totale dell'informazione. «La forma moderna di dispotismo – scrisse Joly – include libere elezioni e libertà di stampa», che tuttavia esprimono un simulacro di libertà (ivi, p. 195). Ma il riferimento ai Protocolli è importante, perché a sua volta orienta a esplorare come in questo "despotismo" entri in gioco la falsificazione, o meglio la creazione di una realtà fittizia. I Protocolli non sono soltanto falsi – posto che falso sia l'opposto di vero –; essi sono anche finti. Ed è precisamente questo aspetto – ha ragione Ginzburg – che "arriva fino a noi". E che qui vorrei esplorare, a mia volta seguendone tracce nel tempo presente.

Il confezionamento di realtà fittizie al fine di accreditare una interpretazione ufficiale di eventi rilevanti è una pratica di lunga data e consolidata – di complotti e complotti falsi, di poteri fondati sul segreto e l'opaco, e sulla falsificazione, la storia è piena. Ma che dire quando ci s'imbatte in tracce di questo confezionamento di realtà fittizie – un modo di costruire realtà alternativo alla politica e alla lotta politica democratica – ben dentro la "normale" vita pubblica di una società democratica, le sue politiche, i suoi governi locali, e simili? E cosa accade quando queste realtà entrano in gioco come dati di conoscenza certificati, su cui si basano e si giustificano scelte pubbliche? Perché potrebbe valere per la configurazione che va assumendo oggi l'ordine sociale la lancinante considerazione di Guy Débord (1967, p. 19): «dans le monde réellement renversé, le vrai est un moment du faux».

2. Collapsi tra fattuale e normativo

Nel corso di una ricerca recente sulla qualità dell'argomentazione pubblica abbiamo esaminato i modi di argomentare scelte pubbliche circa il governo della città nei testi normativi che le fissano, a Milano in particolare. Qui, nella stessa struttura argomentativa – per esempio quella del Piano di governo del territorio, nella versione licenziata dalla giunta Moratti nel 2009 – abbiamo riscontrato sovrapposizioni e confusioni tra riferimenti a dati di fatto o, invece, a valori, segnali di un collasso della distinzione tra argomenti fattuali e argomenti normativi. Mentre che cosa sia realtà tende a diventare indifferente, prosperano invece realtà fittizie, normativamente dense. Ne do conto qui, brevemente².

Detto in termini molto generali, abbiamo rilevato una metamorfosi del normativo. L'assertività che è propria di testi normativi si è spostata dalla norma che essi fissano alla descrizione della situazione, dagli argomenti che stabiliscono le azioni da intraprendere a quelli che stabiliscono i dati con cui definire la realtà presente – e futura – della città. L'assertività si annida nel registro constativo dell'argomentazione con cui quei dati sono presentati, tanto più in quanto questi pretendono di far vedere nel presente il futuro della città. Che genere di agglomerato urbano Milano si appresti a diventare è già dato, alla stessa stregua di un processo naturale. Milano sta diventando una città-arcipelago (ne è prova la mappa della città composta da "Nuclei di identità locale" – NIL).

I NIL sono una pura invenzione – che tuttavia ha già il suo acronimo. Il potenziale assertivo di questa pretesa constatazione si esprime nel conferire a questo processo il marchio dell'inevitabilità. Ciò che la città si appresta a diventare non è uno sviluppo tra i possibili, perché è già là, è nella mappa, inevitabilmente. *There is no alternative*: qualcosa risuona qui con questo slogan thatcheriano di successo, caposaldo del governo neo-liberale e faccia

complementare della sua “utopia” dell’ordine sociale spontaneo, nonché formula di uso corrente nell’attuale governo della crisi. Si può dire in sintesi che l’inevitabilità si accompagna a depolitizzazione, nel senso che fa perdere le tracce della volontà politica che viene affermata con l’atto normativo. Il Piano che studiavamo era un Piano senza soggetto, senza il Pianificatore. Non è un impegno a produrre un cambiamento, a esercitare quell’*ars aedificandi* che con l’Alberti, riletto da Choay, fa dell’habitat umano una costruzione intenzionale e politica; il cambiamento, essendo inevitabile, si tratta “soltanto” di descriverlo, riconoscerlo, accompagnarlo, valorizzarlo (e, perché no, approfittarne). Il potere è scomparso dal Piano.

Ma un altro aspetto si è imposto alla nostra attenzione, nella lettura di questi testi, perché apparentemente contraddittorio: gli argomenti a sostegno di quell’immagine di città come un dato naturale e inevitabile non brillano per spessore scientifico e raffinatezza tecnica e culturale, e non poggiano su un repertorio adeguato di dati. Per esempio, i dati a sostegno della perimetrazione dei NIL. Non c’è granché, in fatto di “prove di realtà”, che mostrino la fondatezza delle asserzioni circa quei processi e quella configurazione. Qui, il confezionamento di una realtà fittizia non si perita più che tanto, sembra, di cancellare le proprie tracce. Perciò il Piano si è attirato addosso molte critiche che, in sintesi, suonano così: lo scenario che esso disegna è palesemente falso, raffazzonato e inconsistente, una superfetazione che semmai copre la realtà ben più consistente degli indici urbanistici che vi sono fissati – metri cubi edificabili, anzitutto – e delle opportunità che essi aprono per il *business* finanziario-immobiliare. Del resto stiamo parlando di un esempio di “città neo-liberale”. Il nuovo governo della città ha sottoposto a revisione il PGT stesso – sulle cose importanti, come appunto i metri cubi. Ma quel registro argomentativo, in un testo normativo pubblico, ha continuato a fare il suo lavoro; quella sbrigatività degli

argomenti, l’indeterminatezza nella quale sono lasciate parole d’ordine come “sostenibilità”, “sicurezza”, “verde pubblico” o “identità”, la stereotipizzazione del linguaggio e la conseguente economia di qualificazioni, hanno continuato a veicolare modelli. I NIL sono una realtà fittizia, non un falso ma una finzione; e tuttavia (e grazie all’acronimo) sono entrati in circolo nel discorso pubblico, e se ne continua a parlare come se avessero una qualche esistenza.

Da questa prospettiva non si può ignorare l’eventualità che alla fine la città reale arrivi a corrispondere in qualche modo a quella finzione, che la mappa collassi sul territorio, facendo venir meno l’organizzazione prospettica della tensione tra loro. Quella finzione sprigiona un potere normativo: che tuttavia si esprime non più in forma imperativa (come nelle norme e regolazioni giuridiche che questi testi sono supposti fissare) bensì performativa, incitativa. Quella finzione esercita una qualche forza di attrazione, che dobbiamo capire meglio.

3. Metamorfosi dell’artificiale

A questo scopo bisogna prendere in considerazione oltre al testo scritto, alle parole, anche le immagini. Il repertorio iconografico – mappe, disegni, carte, scenari ecc. – fa evidentemente parte integrante di questi testi normativi, trattandosi di materia urbanistica; lo abbiamo analizzato come anch’esso una forma dell’argomentazione.

Secondo gli studiosi di urbanistica che si sono occupati delle forme e delle tecniche di rappresentazione visiva nella costruzione di piani e progetti, negli ultimi vent’anni si è prodotto un cambiamento, “una sterzata”, «una svolta che ha caratteri radicali rispetto alle raffigurazioni, pur molto diverse, che hanno costellato la storia dei piani urbanistici a partire dalla seconda metà dell’Ottocento» (così Gabellini, 2010, p. 85, in un testo

che raccoglie le fila di questi studi). A parere di Gabellini questa sterzata è stata impressa «quando l'urbanistica ha intrapreso la strada performativa, quando si è diffuso il convincimento che la costruzione di scenari, visioni, immagini fosse il nuovo terreno da praticare per comunicare il futuro di un territorio in cambiamento». La prefigurazione è certo un compito precipuo dell'urbanista, che per l'appunto elabora e presenta anche in forma grafica dei progetti. Ma in questo orientamento le immagini «sembra stiano perdendo il loro spessore, la profondità dei loro significati possibili [...], si appiattiscono [...].» (Anceschi, citato ivi, p. 89). L'urbanistica ha assorbito i formati pubblicitari, come infatti sospettavamo osservando le immagini in questione che più che richiamare l'armamentario classico dell'urbanistica ricordano il *marketing*. Benché parte integrante di un atto pubblico, esse non sono significativamente diverse da quelle dei *leaflet* del mercato immobiliare, nel quale i cosiddetti *developer* devono trovare clienti (e soprattutto investitori) per i loro complessi di edilizia privata. Esse hanno finalità "seduttiva", osserva ancora Gabellini, con ciò «favorendo lo smarrimento del punto di vista [...]» (*ibid.*).

Su questa seduttività occorrerà tornare; intanto, però, va ricordato che questo orientamento è stato senz'altro favorito dallo straordinario sviluppo di tecnologie e software per il *computer design*, che hanno cambiato il modo di fare i progetti. Si va perdendo il rapporto artigianale con l'oggetto, quello della mano che disegna sul foglio, magari proprio una visione, e altrettanto quello del plastico. Su questa perdita di conoscenze anche pratiche, e sulle sue implicazioni bisognerebbe richiamare il lavoro di Sennett sull'"uomo artigiano". Questi *skill*, che qualificano un rapporto col mondo, sono sostituiti dai software: che creano un oggetto puramente virtuale e che, attingendo a un repertorio di elementi preconfezionati, favoriscono la standardizzazione delle immagini, se non la serialità. Essi alimentano modi irreflessi

di operare: diventando inoperanti quelle conoscenze, vengono meno anche le condizioni per implicarsi nelle (e per sorvegliare le) operazioni di astrazione dall'esperienza sensibile (dei luoghi, dei materiali, della situazione, nonché dell'immaginazione) con le quali l'urbanista prova a tradurre quell'esperienza sulla carta, nel disegno e nella mappa. Una realtà fittizia anch'essa, ma la cui matrice "artigianale", pratica, aiuta a non dimenticare che di questo si tratta: "la mappa non è il territorio".

L'astrazione viene delegata a, e sostituita dal sistema informatico, e scompare alla vista: la metafora della "scatola nera" che Bruno Latour ha introdotto per rappresentare la chiusura del processo di codificazione del sapere, è qui specialmente pertinente. Al posto dell'astrazione c'è il *rendering*. Conosciamo questa tecnica di confezionamento di immagini dai film di animazione, i videogiochi, i giochi di ruolo, i giochi strategici e simili. Siamo sul terreno della simulazione. Ma qui m'interessa quando viene utilizzato per confezionare un progetto e una promessa di un'azione, nel governo della città. Il *rendering* è il formato oggi più diffuso delle immagini urbanistiche, la simulazione del prodotto finito del progetto, su tre dimensioni. Qui il rapporto con la pubblicità è diretto, i *dépliant* di complessi residenziali ne fanno largo uso e tanto più i siti degli studi di urbanistica che presentano i loro progetti; ma anche nelle immagini contenute nel PGT di Milano – che è un atto pubblico – si riconoscono tracce vistose del registro del *rendering* e del suo lato seduttivo, in modo più esplicito per esempio in quelle a corredo della progettazione dei "raggi verdi".

Il video su "Parco Occidentale" è stato per me una guida alla scoperta del *rendering*. Si tratta di una delle aree di sviluppo più rilevanti indicate da quel Piano di governo del territorio, a Ovest/Sud-Ovest della città, in prossimità del capolinea Bisceglie della metropolitana "rossa", per un grande progetto di sviluppo immobiliare in campo residenziale. Metri cubi edificabili, appunto; ma anche

sogni. Nel video si sorvola un'area verde tipicamente padana, con un fontanile, piste ciclabili che l'attraversano (e Barbie in bicicletta), c'è la scuola materna, il solito centro polifunzionale, i campi di calcetto, le residenze con i loro nomi e i loro criteri costruttivi che rispettano i canoni della sostenibilità, e altro ancora, nonché contrafforti e muri intorno alle residenze (in proposito, si veda de Leonardis, 2013). Dimenticavo, c'è anche il centro commerciale. E ci sono le due "torri", anch'esse circondate da un terrapieno o un muro, terroso, rossiccio: si chiamano Bianca e Neve. Pensate un po' a che grado di infantilizzazione siamo arrivati. La voce suadente, in risonanza con le immagini che scorrono³, mi ha richiamato alla mente l'"osceno" di Baudrillard (1983, p. 76), dove «le vrai [...] peut transparaitre de toute la puissance du faux» come "il più vero del vero".

Il *rendering*, come tecnologia della simulazione, si presta bene al confezionamento di realtà fittizie. Nel disegno 3D prodotto con questi software, che consente di confezionare in modo pressoché automatico le rappresentazioni urbanistiche, è proprio la terza dimensione che, paradossalmente, scompare. Cosicché l'appiattimento è completo: viene meno da un lato la visibilità dell'operazione di traduzione nelle due dimensioni sulla carta, delle tre dimensioni (e oltre) di cui è fatta la città, intesa come collettività umana. E viceversa le tre dimensioni sono già lì, rappresentate nella simulazione, preconfezionate – non più un'opera collettiva, quale appunto è la città. Scompaiono alla vista i passaggi tra i diversi livelli di realtà, mentre il sapere tecnico che li media perde spessore: con "lo smarrimento del punto di vista", per riprendere l'espressione di Gabellini, e perciò anche con il dissolversi di quella pluralità possibile dei punti di vista grazie a cui certe operazioni di astrazione «sono viste da tutti», sono materia pubblica (Arendt, 1972). Peraltro, è curioso e andrebbe indagato il fatto che questo appiattimento si accompagni a un'altra novità: queste nuove rappresentazioni urbanistiche si popolano

di umani e di pratiche d'uso (simulacri, beninteso, come per l'appunto le Barbie in bicicletta).

Insomma, nel *rendering* si esprime una trasformazione del sapere nel suo rapporto con il potere. Sono tecniche e saperi complessi e scientificamente fondati quelli che sovrintendono al confezionamento di simulazioni di città con il *rendering*. I programmi informatici che vengono applicati si basano su modelli matematici, o più precisamente sulla geometria. Salvo il fatto che questi programmi – i matematici sono noti per il loro *sense of humor* – in inglese si chiamano *impostor*, e come tali sono pubblicizzati in Internet. Interessante l'esibizione di questo nome, che meriterebbe un'esplorazione a parte, così esplicita da ricordare l'aforisma di Débord, sul "vero" che diventa "un momento del falso".

Un *impostor* è tanto più efficace tecnicamente quanto più "realistica" è la realtà fittizia che riesce a "rendere", quanto più l'impostura è riuscita. Su questo modo di qualificare come "realistiche" immagini costruite al computer converrà tornare più avanti, ma, intanto, è interessante anche notare il ricorso alla tecnica di inserire dentro la costruzione virtuale al computer immagini tratte da fotografie o filmati – dunque "vere" – senza soluzione di continuità⁴: un occhio un po' più attento nota la differenza tra immagini vere e finte, ma questo innesto invece di produrre un indebolimento della simulazione la rafforza. O, piuttosto, produce un ibrido nel quale questa differenza collassa, diventa irrilevante e, anzi, si rafforza l'indifferenza nei confronti della distinzione tra fattuale e simulato, tra vero e finto.

La simulazione di città che in questo modo il progetto urbanistico mette in scena produce un simulacro di città. La città costruita assomiglia al *rendering*, come nella mostra fotografica di Giovanni Hänninen, *Rendering the city*. le foto di complessi residenziali, piazze ed edifici trasmettono un senso di irrealtà simile a quello delle immagini artificiali prodotte con i programmi del *rendering*.

OLTRE LA DELIBERAZIONE DEMOCRATICA



Una città del simulacro, si potrebbe dire parafrasando la "*société du simulacre*" di Robert Castel: il quale sta evidentemente richiamando Jean Baudrillard e la svolta nel rapporto del potere col simbolico da questi evidenziata⁵. Il simulacro va oltre non soltanto la rappresentazione come copia che si pretende fedele al reale, ma anche oltre la tensione tra rappresentazione e realtà e il plurisecolare regime discorsivo attorno alle pretese di verità; e rimpiazza il reale con l'"iperreale". La simulazione che produce simulacri non appartiene all'ambito della rappresentazione, che combina problematicamente il segno, il significato e il significante, non è una rappresentazione falsa perché non è rappresentativa bensì "iperrealizzante", è priva di referente e autosufficiente. Siamo nel pieno dell'appiattimento.

Baudrillard segnala questa svolta proprio nel rapporto tra mappa e territorio, poiché «è la carta ormai che precede il territorio [...]»: come nell'allegoria di Borges (*Sull'esattezza nella scienza*) di un grande impero che fa costruire ai suoi cartografi una mappa grande tanto quanto il suo territorio, e quando l'impero si dissolve resta solo la mappa. «Abstraction today is no longer that of the map, the double, the mirror or the concept. Simulation is no longer that of a territory, a referential being or a substance. It is the generation by models of a real without origin or reality: a hyperreal. The territory no longer precedes the map, nor survives it. Henceforth, it is the map that precedes the territory – precession of simulacra – it is the map that engenders the territory [...]. The desert of the real itself [...] perhaps only the allegory of the Empire remains. For it is with the same imperialism that present-day simulators try to make the real, all the real, coincide with their simulation models. But it is no longer a question of either maps or territory. Something has disappeared: the sovereign difference between them that was the abstraction's charm. For it is the difference which forms the poetry of the map and the charm of the territory, the magic of the concept and

the charm of the real [...]. No more mirror of being and appearances, of the real and its concept; no more imaginary coextensivity: rather, genetic miniaturization is the dimension of simulation. The real is produced from miniaturized units, from matrices, memory banks and command models – and with these it can be reproduced an indefinite number of times» (Baudrillard, 1998, pp. 166-84).

Dove "la mappa precede il territorio", dove cioè l'astrazione viene costruita senza l'onere di dar conto del rapporto con la realtà da cui astrae, precisamente lì cambia il ruolo dei saperi e il loro rapporto col potere. Cambiano i processi di astrazione a essi affidati, e l'artificiale che questi processi costruiscono: le *fictiones* "realistiche" e "iperreali", la società del simulacro per l'appunto. E il potere che attraverso l'artificiale si esercita, scompare, diventa oggettivo. O piuttosto questo artificiale fa perdere le tracce delle soggettività che lo hanno costruito, del suo essere un artefatto umano convenzionale, della sua matrice politica. Il che, in fatto di potere, ricorda la figura della "tirannia senza tiranno" di Hannah Arendt, a proposito del legame tra menzogna e violenza su cui tornerò più avanti. Vale, forse, la pena segnalare che il ragionamento sta qui sconfinando su un terreno pertinente al tema delle istituzioni e del loro declino, e del disperdersi di condizioni di riflessività: le condizioni per la critica. Un tema che qui non posso riprendere (il riferimento di base, noto ai lettori di questa rivista, sono i lavori di Carlo Donolo).

4. Le seduzioni della performance

Tutto ciò che Truman fa in *The Truman Show* sono performance in un grandioso *rendering*; la sua vita si svolge in uno spettacolo. E lo spettacolo potrebbe costituire il formato della produzione di simulacri, almeno se si segue Débord, per il quale la "società dello spettacolo"

è l'altra faccia della medaglia del "capitale a un grado tale di accumulazione da diventare immagine": «Le spectacle n'est pas un ensemble d'images mais un rapport social entre des personnes, médiatisé par des images [...]. Il n'est pas un supplément au monde réel, sa décoration surajoutée. Il est le coeur de l'irréalisme de la société réelle [...]. Le spectacle est le discours ininterrompu que l'ordre présent tient sur lui-même, sono monologue élogieux» (Débord, 1967, p. 166)⁶.

La forza anticipatrice della sua visione manifesta una particolare acutezza in un punto: nell'indicare lo spazio, il territorio, e precisamente il suo *aménagement* – cioè l'urbanistica – come una leva cruciale operata dal capitalismo della trasformazione della società in spettacolo.

La parte VII del suo libro è intitolata, appunto, *L'aménagement du territoire*. Riferendosi all'urbanistica, a piani e politiche, Débord cerca di cogliere i tratti della «décision autoritaire, qui aménage le territoire en territoire de l'abstraction» (Tesi 173, p. 167). E vi si legge, tra l'altro (Tesi 169): «L'urbanisme est cette prise de possession de l'environnement naturel et humain par le capitalisme qui, se développant logiquement en domination absolue, peut et doit maintenant refaire la totalité de l'espace comme son propre décor».

Il decoro: è Tamar Pitch che, con la consueta acutezza, l'ha messo a tema come un principio d'ordine che per l'appunto si esercita sull'organizzazione sociale della città (Pitch, 2013; si veda anche Cammarata, Monteleone, 2013). Siamo dunque tornati dalle parti del *rendering*, avendo accumulato indicazioni circa la potenza performativa di questa tecnologia di produzione di realtà fittizie, in materia di città. Ora disponiamo anche di un quadro più chiaro del mosaico nel quale inserire il risvolto della seduttività così evidente nel *rendering*, come avevo segnalato subito raccontando del video "Bianca" e "Neve". E diventa più agevole rintracciare la seduttività anche nelle immagini, di formato non così

smaccatamente pubblicitario, a corredo di quel Piano di governo del territorio della città di Milano: nelle immagini dei "raggi verdi" in modo evidente, ma anche in quelle dei NIL, nel loro essenziale bianco-e-nero.

Poiché è la pubblicità il registro comunicativo che ricorre alle armi della seduzione, si potrebbe dire, semplicemente, che il *rendering* risponde all'esigenza di attrarre clienti per la città, di promuoverne l'"attrattività" e, per essa, gli investimenti, e ciò in coerenza con le spinte diffuse e potenti alla mercatizzazione, comunemente riconosciute come un tratto costitutivo della città neo-liberale. Tuttavia credo che a questo punto, alla luce del percorso fatto, si debba e si possa tentare di dire qualcosa di più.

Si permetta – anche a me – una formulazione aforistica. La seduttività si annida nell'attrazione della performance, qui intesa nel suo significato teatrale, nel sogno di essere attori possibilmente protagonisti di uno spettacolo. Il *rendering* dei complessi residenziali, quelli per esempio descritti da Bricocoli e Savoldi (2012; 2013) invita a esibirsi, come in un reality show, in performance che celebrino il decoro. Ma anche, sotto l'influenza degli estremismi argomentativi di Débord e di Baudrillard, non faccio fatica a pensare i NIL come invito a esibirsi nella performance di "cittadini attivi" che curano e difendono il loro Nucleo d'identità locale – cioè il loro territorio. E a coltivarne, per l'appunto, il decoro – contro il "degrado" che lo minaccia (si veda, su questo, ancora Pitch, 2013).

La seduttività si propone come una chiave per indagare il segreto del coinvolgimento delle persone. Essa si esprime al livello virtuale, fa leva su una *fictio*, un reality show appunto, che invita le persone a immaginare e a immaginarsi in quella *fictio*⁷. Qui sembra essere in gioco un ordine sociale che esercita il suo potere di coinvolgimento, la sua egemonia, organizzando le aspirazioni⁸. Vi si dice a cosa aspirare, come, e perché; ma, soprattutto, se ne offre la realizzazione *bell'e pronta*, chiavi in

OTA DE LEONARDIS / IL GOVERNO CON IL RENDERING

mano. Non si tratta più di aspirare a qualcosa che non c'è ancora, ma che diventa una "possibilità reale" se ci si coinvolge nell'impegno collettivo ad argomentarla, perseguirla e rivendicarla (là dove dunque le aspirazioni sono mediate da pratiche e vocabolari politici): qui il possibile è già costruito e a disposizione, non c'è bisogno di nessun processo collettivo, di pluralità dei punti di vista e discussioni, né di farsi un'esperienza pratica del rapporto tra aspirazioni e realtà, poiché tra le une e le altre c'è un rispecchiamento, senza mediazioni, riunificate nelle immagini di un bel complesso residenziale che garantisce la sicurezza, la sostenibilità e il verde. Salvo che si tratta di una realtà fittizia che, realizzandosi, dà luogo a un simulacro di vita sociale. E il coinvolgimento in e attraverso questo simulacro opera con un *trade-off* nel quale le persone hanno aspirazioni a portata di mano in cambio di una vita sociale simulata, che richiede di esibirsi in performance di una scenografia già data. Ciò che in questo scambio viene messo da parte è la possibilità di incidere sulla realtà sociale insieme agli altri, e viene piuttosto suggerito di ritirarsi in un ambiente del tutto virtuale, depurato degli eccessi, delle tensioni, delle contingenze della vita; là dove la soggettività si riduce, come dice Žižek, a "stucchevole capriccio".

Per inciso, anche il mercato immobiliare che allestisce queste sceneggiature è preso a sua volta nel gioco virtuale della finanza, del denaro senza referente, degli affari fatti su simulazioni (si veda, su questo, Orléan, 2011). C'è qualche rapporto o qualche isomorfismo tra i simulacri di città costruiti con il *rendering* e la potenza virtuale della finanza, che bisognerebbe approfondire.

Nel frattempo, torniamo ancora al tema dell'argomentazione pubblica nei testi normativi del governo della città. Avevo formulato l'ipotesi del collasso della distinzione tra cognitivo e normativo, tra il fattuale e le norme che fissano come agire su di esso, e avevo mostrato come la normatività risulti trasferita nella configurazione del

fattuale come necessario, nella descrizione dell'avvento della città (la città-arcipelago dei *ML*) che va da sé, come un processo inevitabile, naturalizzato e senza alternative. Ma il lavoro condotto fin qui per decifrare le immagini – come anch'esse una forma dell'argomentazione – ha portato in luce un'altra metamorfosi del fattuale, nel passaggio alla realtà fittizia inaugurato dalle tecniche del *rendering*: la realtà che in tal modo viene argomentata è all'opposto di quella descritta come inevitabile e naturalizzata: è esplicitamente costruita, totalmente artificiale, è una simulazione. Con ciò, essa acquista un altro carattere: la configurazione che la città assume non è soltanto inevitabile, ma anche attraente. Alla normatività del fattuale come "inevitabile" che emerge dalle argomentazioni in parole scritte, si affianca quella del fittizio come "seduttivo" che caratterizza le immagini. Il seduttivo è normativamente denso, come abbiamo visto, in quanto nel "realismo" delle immagini si fissa ciò che si deve apprezzare; ma lo è anche in un modo più sottile: là dove le immagini costituiscono, sul piano argomentativo, un invito ad esibirsi in un simulacro di vita sociale. Anche in proposito rinvio a quanto già detto. Ciò che sembra accomunare questi due modi di fabbricare il fattuale, riuniti in uno stesso testo normativo, è che in entrambi è del tutto assente la dimensione dell'azione sulla realtà, la sua generatività, il suo statuto politico; quella dimensione in cui è centrale il "fare", l'agire che costruisce i fatti sociali, e la città come fatto sociale, riconoscibile da tutti come *frutto di un'immensa cooperazione*, come diceva Durkheim. Sappiamo che l'argomentare, tanto più in atto pubblico, è parte integrante della costruzione sociale della realtà. Con le parole si fanno cose. E anche con le immagini. Ma qui, la combinazione che lega la realtà costruita all'argomentazione su di essa delinea uno scenario diverso. Il *rendering* sembra corrispondere a qualcosa come un costruttivismo dispiegato e messo all'opera, peraltro nel solco di quella densa storia del finto che ar-

riva via simulazione a confezionare “prove” a tavolino, dalla quale ho cominciato questa riflessione. Su questo costruttivismo conviene ora soffermarsi.

5. Sul costruttivismo invertito

Il *rendering* – dicevamo prima – fornisce immagini “realistiche”, che tuttavia non corrispondono ad alcuna realtà quale che sia. Questo realismo concerne la costruzione, non la rappresentazione; è realistica la costruzione dell’immagine, non il rapporto che essa ha con una realtà che vuole rappresentare. Si produce dunque una discontinuità in ciò che s’intende per “realismo” delle immagini, rispetto ad esempio alla fotografia e al denso patrimonio di discussioni circa la sua capacità di dire la verità, di fornire prove sulla realtà dei fatti, nel corso del Novecento. Didi-Huberman (2003) è tornato di recente sulla questione del realismo e del costruttivismo delle immagini⁹. Esse, dice Didi-Huberman, sono comunque costruite, sono sempre un “montaggio” che convoca un insieme complesso di elementi; ma questo montaggio avviene attraverso un lavoro altrettanto complesso di smontaggio che attiva l’attenzione critica sui propri modi di vedere. È così che si apre la possibilità di provare a dar conto del reale, e la prova qui è intesa come tentativo, dice Didi-Huberman, o come traccia. «A ignorer ce travail dialectique des images, on s’expose à ne rien comprendre et à tout confondre: confondre le fait avec le fétiche, l’archive avec l’apparence, le travail avec la manipulation, le montage avec le mensonge, la ressemblance avec l’assimilation [...]. L’image n’est ni rien, ni toute, elle n’est pas une non plus – elle n’est meme pas deux. Elle se déploie selon le minimum de complexité que supposent deux points de vue qui d’affrontent sous le regard d’un troisième» (ivi, p. 189). Questo «minimo di complessità» comprensivo di un «terzo» vale senz’altro anche per le immagini urbanistiche,

implicate nella rappresentazione di un progetto pubblico di città. Il non chiamare in causa questa complessità produce quelle confusioni: l’indistinzione, l’indifferenza a queste differenze, che abbiamo già incontrato a proposito del *rendering*. La distanza dalla realtà, qui, si configura come un distacco. E, in questo caso, il “montaggio” di una realtà fittizia è diventato indifferente a un confronto col reale, ed è perciò anche indifferenziato rispetto alla “menzogna”. La costruzione ha perduto le sue basi artigianali, ovvero un rapporto con l’esperienza che alimenti gli interrogativi, tanto epistemologici quanto politici, su ciò che si sta facendo. Con ciò è anche venuta meno l’attenzione critica. I progettisti del *rendering* non si pongono di queste questioni. Il costruttivismo ha perso il suo ancoraggio nella decostruzione. Nella mia storia intellettuale il legame con il costruttivismo (con Goodman, Derrida, Maturana, Varela, Mary Douglas) è stato importante, parte integrante del mio lavoro sulle istituzioni (de Leonardis, 1990). Il costruttivismo supportava i processi nei quali lo smontaggio di istituzioni s’intrecciava all’“invenzione” di nuove istituzioni, costituendo una sponda teorica importante per dare argomenti all’idea che la realtà – essendo costruita, non data, non inevitabile (*sic*) – la si può anche cambiare: cambiando anzitutto i poteri istituzionali che la definiscono e la fissano. Il costruttivismo alleato di processi di cambiamento di segno emancipativo. Per richiamare qui il terreno della mia riflessione di quegli anni, questa possibilità è esemplificata nello “schizofrenico” etichettato e costruito come tale – dove l’inevitabile ha la pesantezza dell’inesorabile – che, invece, prova a diventare un tecnico del suono o un manager alberghiero, in un contesto per l’appunto cambiato. La realtà può essere cambiata, dando spazio alla soggettività delle persone. Era ben chiaro, allora, che questo costruire implicava di rappresentare sul piano del simbolico la realtà in costruzione, di “metter su dei teatrini” come diceva Franco Rotelli. Ma il costruire una realtà

OTA DE LEONARDIS / IL GOVERNO CON IL RENDERING

diversa era anzitutto un fatto di pratiche quotidiane, di collettivi nei quali acquistavano capacità di agire e di cambiare il loro contesto persone come il suddetto schizofrenico. Ed era soprattutto chiaro che “si costruisce con ciò che c’è”, come allora si diceva: nel cambiamento la costruzione di una diversa realtà si produce con i materiali smossi da un lavoro, viceversa, di decostruzione della realtà che si presenta come data, e data per scontata. Questo è il costruttivismo che ho appreso a mettere in valore nel mio lavoro intellettuale, come anche una chiave per sorvegliare le mie stesse categorie analitiche, il mio lavoro di ricerca.

Ma, anche su questo terreno, c’è stata una “sterzata”. Adottando l’interpretazione di Luc Boltanski e Eve Chiapello (1999), si potrebbe sostenere che anch’esso abbia fatto parte dei potenziali di quella stagione emancipativa che il nuovo spirito del capitalismo ha incorporato, neutralizzato nelle sue valenze critiche e messo in valore. Ne segnalo un paio di tracce.

La prima l’ho trovata nei territori palestinesi occupati, grazie al lavoro di Eyal Weizman (2009) proprio sul terreno del *management* dello spazio. Studiando la strategia militare israeliana, Weizman scopre qualcosa d’imprevisto (ivi, cap. 7): essa poggia su una teoria sviluppata da Deleuze e Guattari in *Millepiani*, che viene insegnata nelle scuole militari. Questa teoria contrappone agli spazi rigidi, gerarchici e solidi, che caratterizzano l’architettura sotto l’egida del potere statale, gli spazi “nomadici”, fluttuanti e “lisci”, fungibili e destrutturati, matrici di azione di un contro-potere “rizomatico” con elevata capacità di adattamento e metamorfosi: come nella guerriglia urbana, che dunque fa scuola nelle forze di occupazione israeliane. Sono proprio gli aspetti “trasgressivi” della teoria che, come Weizman (ivi, pp. 204 ss.) non manca di notare, vengono messi in valore. Proprio la relativizzazione costruttivista dello spazio, della sua materialità dura e resistente, suggerisce all’esercito israeliano di procedere come se questa materialità

non esistesse e, letteralmente, di “passare attraverso i muri”.

Spostiamoci negli Stati Uniti. Un alto dirigente dell’amministrazione dichiara: giornalisti e analisti stanno «in what we [i.e. the administration] call the reality-based community [which] believe[s] that solutions emerge from your judicious study of discernible reality. That’s not the way the world works anymore. We’re an empire now, we create our own reality. And while you are studying that reality – judiciously as you will – we’ll act again, creating other new realities, which you can study too, and that’s how things will sort out. We’re history’s actors [...] and you, all of you, will be left to just study what we do».

Riemerge così il costruttivismo come strumento di una volontà di dominio sul mondo. Sheldon Wolin cita questa dichiarazione (Wolin, 2008, p. 3) all’inizio del suo lavoro sulle tracce di una trasformazione in senso autoritario della democrazia americana che lui qualifica di “totalitarismo invertito”. Wolin studia tra l’altro il modo in cui le conoscenze – ivi comprese quelle dell’accademia – sono incorporate nel *management* della “*managed democracy*”, che rappresenta il “volto sorridente” di quel totalitarismo – là ove è il reale a doversi allineare alla sua teoria. Mentre la realtà viene costruita, la verità su di essa diventa “intollerante” nei confronti di dubbi, ambiguità, qualificazioni differenti, e “dialogo”; diventa univoca, “*unambiguous*” (ivi, p. 7). Riprendendo Vernant, Wolin segnala che in questo modo si entra nel regno del “mito” (come tipicamente nella “lotta al terrorismo”): una forma di conoscenza le cui fonti sono sacralizzate, e che fornisce “risposte senza formulare esplicitamente i problemi”. Il mito, aggiunge Wolin «presents a narrative of exploits not an argument or a demonstration. It does not make the world intelligible, only dramatic». A parte il fatto che questa è un’indicazione importante per studiare l’argomentazione pubblica nei suoi risvolti di assertività, qui ritroviamo quella versione del costrut-

tivismo che allestisce spettacoli – non rappresentazioni ma simulacri – come nel *rendering* e dintorni; al servizio di un potere espressivo, più che funzionale (come tale mediato da istituzioni).

Dal momento che, con Wolin, si è scomodata la verità, è bene segnalare che questa forma di verità si sottrae al confronto con il suo opposto, la falsità, non la si può smascherare come menzogna. O, piuttosto, qualcosa è cambiato nelle caratteristiche e nell'uso della menzogna in politica, con il costruttivismo impiegato a creare realtà fittizie. Una traccia di questi cambiamenti è precocemente segnalata da Hanna Arendt nel suo lungo saggio *Sulla menzogna in politica* (1972), nel quale analizza i documenti del Pentagono sulla guerra in Vietnam declassificati nel 1969¹⁰. Arendt ricorda che «segreto, menzogna, falsificazione sono mezzi legittimi per obiettivi politici lungo tutta la storia»; e che, peraltro, in politica la menzogna è contigua alla «capacità creativa dell'azione», alla capacità «di deformare i fatti» e di «immaginare che le cose potrebbero essere diverse da quello che sono in realtà»; dunque contigua comunque al costruttivismo. Ma la sua indagine fa emergere fat-tispecie di menzogna inedite. Quei documenti non solo

mentono in modo sistematico ma, soprattutto, ignorando ciò che emergeva dal sistema informativo stesso, fabbricano scenari fittizi a sostegno degli obiettivi volta a volta attribuiti alla guerra. Arendt fa vedere in azione in queste costruzioni gli «specialisti della soluzione di problemi» e i loro saperi, in materia di modellizzazioni matematiche, simulazioni e teoria dei giochi: questo tipo di conoscenze viene impiegato per confezionare immagini della realtà voluta in modo che questa concordi con le loro modellizzazioni, «scartando così mentalmente la contingenza sconcertante della realtà». «Gli specialisti della soluzione di problemi hanno qualcosa in comune con i mentitori puri e semplici: si sforzano di sbarazzarsi dei fatti e sono convinti di poterlo fare perché si tratta di realtà contingenti». E per questa via essi varcano il limite della falsificazione costruendo una realtà fittizia senza più alcun rapporto con i fatti. L'importante sono gli effetti di realismo, “psicologici” dice Arendt, dove l'unica cosa che conta è “la realtà soggettiva”. Solo in questo caso il costruttivismo, finalizzato a sbarazzarsi dei fatti, si pone in opposizione al realismo; cosicché, a sua volta, quest'ultimo si riduce a essere, come abbiamo visto, un'impostura riuscita.

Note

- 1 Come il plebiscito di Napoleone III per legittimare il suo colpo di stato, contro cui il trattatello è rivolto.
- 2 I primi lavori sui risultati di questa ricerca sono in corso di pubblicazione in Rositi (2013), e per le questioni affrontate qui soprattutto in Borghi, de Leonardis, Procacci (2013). Rimando, in particolare, in questo secondo volume, alla Parte II dedicata all'argomentazione pubblica nei testi normativi di governo della città. Approfitto per ringraziare i partecipanti alla ricerca, del Laboratorio “Sui Generis” dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, nonché i colleghi e gli amici del Politecnico di Milano per i numerosi e fruttuosi scambi con loro; tra essi, soprattutto Massimo Bricocoli, Paola Savoldi, Piercarlo Palermo e Giovanni Hänninen. Alle spalle c'è comunque anche il lavoro su “Milano downtown”, con il quale mi sono confrontata (Bricocoli, Savoldi, 2010).
- 3 Non posso invitare i lettori a vedere il video sul sito perché è stato chiuso. “Parco Occidentale” – nell'area cosiddetta Calchi-Taeggi – è uno dei tanti progetti interrotti, a Milano, per indagini della magistratura su questioni ambientali (mancate bonifiche, in questo caso) o per fallimenti finanziari. Una moria di progetti, c'è quasi qualcosa di sistematico; qualcosa di più del ripetersi delle “conseguenze inattese” di un orientamento nel governo della città di stampo neo-liberale. Se s'indugia per un momento nella fantasia del complotto, il ripetersi dei fallimenti fa pensare piuttosto a conseguenze, invece, “attese”, o messe in gioco come opportunità per affari da qualcuno dei giocatori potenti in campo.

OTA DE LEONARDIS / IL GOVERNO CON IL RENDERING

- 4 Nel video su “Parco Occidentale” che uso come esempio, l’accessibilità dell’area in questione viene rappresentata con riprese di uno spezzone di traffico cittadino quotidiano comprensivo dell’immagine di un normale autobus urbano
- 5 Per parte sua, Castel registra l’avvento del simulacro lavorando sulla centralità del relazionale emergente nella gestione dei problemi sociali (si veda Castel, 1982, cap. 2; de Leonardis, 2011).
- 6 Queste citazioni, tratte da *La société du spectacle* di Débord nell’edizione Gallimard, sono state da me selezionate e ordinate, attingendo da p. 15 a p. 32.
- 7 Citando Žižek (2002, p. 13): «Nella società consumistica del tardo capitalismo anche la reale vita sociale acquisisce in qualche misura l’aspetto di un falso organizzato, con i nostri vicini che si comportano nella vita reale come attori e comparse sul palco. Di nuovo, la verità definitiva dell’universo utilitarista de-spiritualizzato del capitalismo è la de-materializzazione della stessa vita reale, il suo rovesciamento in uno spettacolo spettrale».
- 8 Alludo qui al lavoro di Appadurai sul rapporto tra democrazia e aspirazioni (Appadurai, 2011; cfr. anche de Leonardis, Deriu, 2012).
- 9 Quanto ciò che esse rappresentano possa costituire una prova di realtà, e viceversa quanto stia già, come di consueto, nell’occhio dell’osservatore; di che cosa queste immagini sono una testimonianza, quando e come esse rendono visibile l’invisibile e l’inimmaginabile, e quanto l’immaginazione, e quando siano una forma di conoscenza: questi sono alcuni degli interrogativi che vengono sollevati. Il terreno di discussione è quello di come rappresentare l’orrore, la questione della rappresentabilità dell’umano là dove quest’ultimo viene drasticamente negato, come ad Auschwitz-Birkenau. Le quattro foto scattate dal Sonderkommando su cui Didi-Huberman lavora, proprio nella materialità della situazione in cui sono state scattate e poi fatte uscire dal campo – come quella dei tronchi delle betulle comprese in quelle immagini su cui si sofferma in un altro bellissimo libro (Écorces, 2011) –, ci implicano nello sforzo di immaginare, come parte della responsabilità, di cercare di sapere, di capire. Tutto al contrario del “realismo” del *rendering*. Didi-Huberman ha qui anche un obiettivo polemico, ovvero la tentazione di avvolgere questo orrore nella metafisica del “male assoluto”, ignorando queste tracce di qualcosa di “troppo umano”.
- 10 Di questo saggio di Arendt cito qui il riferimento all’edizione francese del 1972.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al., Milano.
- Arendt H. (1972), *Du mensonge en politique*, in Ead., *Du mensonge à la violence*, Éditions Calmann-Lévy, Paris (trad. it. Marietti, Genova 2006).
- Baudrillard J. (1983), *Les stratégies fatales*, Grasset, Paris.
- Id. (1998), *Selected Writings*, ed. by M. Poster, Stanford University Press, Stanford (CA).
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Borghi V., de Leonardis O., Procacci G. (a cura di) (2013), *La ragione politica II. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli.
- Bricocoli M., Savoldi P. (a cura di) (2010), *Milano Downtown*, et al., Milano.
- Idd. (2012), *Habiter par projets*, in A. Berque, A. de Biase, P. Bonnin (éds.), *Donner lieu au monde: la poétique de l’habiter*, Donner lieu, Paris, pp. 334-49.
- Idd. (2013), *Urban Spaces as Public Action ‘Made Durable’. Open Spaces and Urban Change in Milan*, in A. Madanipour, S. Knierbein, A. Degros (eds.), *Public Space and the Challenges of Urban Transformation in Europe*, Routledge, London.
- Cammarata R., Monteleone R. (2013), *La sicurezza al tempo delle ordinanze. Potere locale e discorso pubblico*, in V. Borghi, O. de Leonardis, G. Procacci (a cura di) (2013), *La ragione politica II. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli.
- Débord G. (1967), *La société du spectacle*, Gallimard, Paris (trad. it. 1992).
- Castel R. (1982), *Verso una società relazionale*, a cura di G. Procacci, Feltrinelli, Milano.
- de Leonardis O. (1990), *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano.
- Ead. (2013), *I nuovi muri di un potere che ignora*, in “*SOU Quaderni*”, 1.
- de Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.

- Didi-Huberman G. (2003), *Images malgré tout*, Éditions de Minuit, Paris.
- Id. (2011), *Écorces*, Minuit, Paris.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Ginzburg C. (2006), *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano.
- Orléan A. (2011), *L'empire de la valeur*, Seuil, Paris.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro*, Laterza, Roma-Bari.
- Rositi F. (a cura di) (2013), *La ragione politica 1. I discorsi della politica*, Liguori, Napoli.
- Weizman E. (2009), *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano.
- Wolin S. S. (2008), *Democracy Incorporated. Managed democracy and the Specter of Inverted Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- Žižek S. (2002), *Benvenuti nel deserto del reale*, Meltemi, Roma.